Giorgio Mangani

FARE LE MARCHE

L'identità regionale fra tradizione e progetto

Il Lavoro Editoriale

Nota

Dei tre lavori che compaiono in questo libro l'unico già edito è il primo che fu pubblicato in *L'idea delle Marche. Come nasce il carattere di una regione nella società dell'Italia moderna* (Ancona, il lavoro editoriale, 1989), un testo che ha ricevuto una notevole attenzione e due edizioni.

Il capitolo "Alla ricerca di un'identità" è stato scritto nel 1997 come introduzione ad un seminario da me organizzato a Recanati per conto del Touring Club Italiano e degli Assessorati alla Cultura ed al Turismo della Regione Marche sul tema dell'identità marchigiana, parte di un'ampia riflessione ancora in corso sull'identità e l'immagine della regione. Ringrazio il Touring per aver autorizzato la pubblicazione del mio contributo.

La conversazione che dà il titolo al volume, "Fare le Marche" era stata originariamente pensata per comparire sul quadrimestrale "Le cento città"; le dimensioni raggiunte in fase di stesura hanno indotto a trovarle una collocazione più adeguata in questo contesto.

Ringrazio tutti coloro che in questi ultimi anni hanno discusso con me di questi temi, offrendomi materia di riflessione, in modo particolare Ugo Ascoli, Alberto Berardi, Antonio Calafati, Catervo Cangiotti, Mario Canti, Giovanni Danieli, Folco Di Santo, Evio Hermas Ercoli, Guido Garufi, Mariano Guzzini, Massimo Paci, Alberto Ridolfi, Giulio Silenzi e Gino Troli.

Emblema della *Marca* dall'*Iconologia* di Cesare Ripa (1593) con i suoi attributi della forza, connessa alla tutela dei confini, della fedeltà, rappresentata dal cane, della fertilità. Sull'elmo forse il picchio, simbolo del combattivo popolo dei Piceni.

Il carattere delle Marche
Genesi di un'identità regionale

Quando si ha a che fare con fenomeni di lungo periodo come il definirsi storico del luogo comune del "carattere delle Marche" si ha la tendenza, in un certo senso giustamente, a non stabilire date di nascita o di origine, tanto confuse e sedimentate sono normalmente le concrezioni culturali che ne costituiscono gli elementi.
È assai probabile che a definire una certa idea del marchigiano abbiano contribuito diverse ideologie già esistenti in età moderna e che nelle Marche hanno trovato sufficienti argomenti per essere utilmente impiegate a scopo descrittivo o interpretativo delle condizioni di vita e dei caratteri della regione (le idee sull'arretratezza delle popolazioni subalterne dello stato pontificio, le idee generali sul carattere dei contadini, le teorie laboriste del secondo Ottocento).
Si è soliti ricordare, in questo genere di ricostruzioni storiche, i giudizi dei viaggiatori che anche per le Marche non mancano e sono stati ampiamente raccolti. Si tratta tuttavia di osservazioni impressionistiche, a volte acute, ma per lo più frammentarie e legate sostanzialmente a due modelli precostituiti: quello favorevole, attento a cogliere positiva-

mente i caratteri di una popolazione ancora "selvaggia" e non raggiunta, per la sua dispersione sul territorio, dallo sfruttamento padronale, e un'altra invece legata a riscontrare volta per volta la proverbiale arretratezza economica e sociale delle popolazioni dello Stato della Chiesa.
Per le Marche, tuttavia, crediamo possa essere rilevata, se non una data, almeno la genesi di un processo di caratterizzazione, in qualche modo legato alla figura e all'opera di Giacomo Leopardi. Un processo che si adagia su tendenze e argomentazioni interpretative a volte valide anche per regioni simili, ma che, rispetto all'anonimo sedimentare di un luogo comune, sembrerebbe avere i suoi autori e i suoi testi.
Per un caso forse non fortuito, è proprio Giacomo Leopardi, il poeta destinato ad amplificare e a cristallizzare una certa immagine del "tipo marchigiano" con il sigillo della sua personalità e della sua fama, a costruire sugli ultimi resti della "teoria dei climi", il primo ragionamento "scientifico" sul carattere dei marchigiani. E sarà proprio l'immagine formatasi sul personaggio Leopardi nella cultura italiana dell'Ottocento a coniare, in poco più di cinquant'anni, una certa "idea delle Marche".

Seguendo quel che è ormai stato codificato nel XVI secolo dalla *teoria del climi*,[1] Giacomo Leopardi cerca di interpretare i caratteri dei popoli in alcuni passi dello *Zibaldone* appartenenti a periodi diversi, a partire dalle abitudini sociali. I popoli meridionali si presentano, nelle sue analisi, meno propensi allo studio e alla meditazione dei popoli settentrionali, più astratti, più metafisici in quanto costretti

dal clima rigido a una vita più ritirata ("casalinga", *Zib.*, 3676) e quindi più favorevole all'immaginazione e all'illusione. Leopardi modifica la distinzione classica tra nord-sud con l'applicazione alla teoria delle nuove caratteristiche sociali del XVIII secolo che ha spostato in Inghilterra, in Francia e in Germania i centri del pensiero e della filosofia, ribaltando così il modello classico. In questa nuova distribuzione dei baricentri e delle opposizioni significanti etnogeografiche, anzi, gli antichi finiscono per stare ai popoli del nord come i moderni stanno ai popoli del sud. "La stessa proporzionata disparità ch'è fra gli antichi e i moderni, in ordine al bello, all'immaginazione, alla letizia, alla felicità per l'una parte, e al vero, alla ragione, alla malinconia, all'infelicità per l'altra parte; la stessa, dico, si trova proporzionatamente in ciascheduna età antica o moderna, fra i popoli meridionali e i settentrionali" (*Zib.*, 931). I paesi meridionali non hanno perso però completamente la loro positività; essi si presentano meno dotati per la riflessione perché più abituati a una vita all'aperto, meno "casalinga" e solitaria, e perciò meno orientata al pensiero creativo. (*Zib.*, 3676). Ma la suddivisione etnografica e caratteriale di Leopardi è più complessa; essa consente delle gradazioni: così, i francesi sono, per spirito e clima, i più meridionali dei paesi settentrionali. Al centro di questo modello interpretativo, l'Italia.

Se in Italia mancano le vette del pensiero raggiunte altrove però, soggiunge Leopardi nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, è anche perché vi manca una classe dirigente, una "società stretta" capace di coltivare l'onore e lo spirito di emulazione. Gli italiani, in compenso, se meno

dotati dei francesi e dei tedeschi in filosofia, sono in realtà i più filosofi di tutti, perché nel loro individualismo disprezzano ogni illusione e praticano un loro particolare cinismo. Privilegiati dal clima ameno, essi preferiscono trastullarsi, stare all'aperto, passeggiare. In questo carattere, Leopardi ritiene anzi di trovare una completa corrispondenza tra nobili e popolani, "le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico dei popolacci" *(Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani).*

Al centro dell'Italia, in relazione alla presenza di luoghi d'aria sottile, produttori della "virtù riflessiva settentrionale e di quella un po' malfidata levantina", in un luogo dove "gl'ingegni sogliono essere maggiori e più svegliati e particolarmente più acuti e più portati e disposti alla furberia" stanno i marchigiani (*Zib.*, 38917). Essi sono infatti "i più furbi per abito e i più generosi per natura di tutti gli italiani (...) similmente gl'italiani in generale a paragone delle altre nazioni" (*Zib.*, 3891-93).[1]

Il Leopardi malinconico

"Spingersi al perché di tutte le cose, dell'infinito, dell'eterno può gettare il cervello in una specie di follia metafisica" sostiene P. Bourget negli *Etudes et portraits* del 1889.[2] Il Leopardi si è spinto troppo oltre e il suo fisico, non predisposto particolarmente allo sforzo, minato da una ereditaria pendenza per la stranezza, non ha retto.

L'idea di un Leopardi genio che ha del maniaco, viene fuori assai presto. Sono di questo parere quasi tutti i suoi critici e biografi, anche quelli più favorevoli alla sua opera. Dopo

Indice

Nota p. 5

Il carattere delle Marche
Genesi di un'identità regionale 7

Alla ricerca di un'identità 63

Fare le Marche
Conversazione con Giorgio Mangani
a cura di Diana Boria 89

Bibliografia 113